

NICARAGUA DEVE VIVERE



Il Nicaragua è un piccolo paese del Centro America che attraverso una rivoluzione popolare è riuscito, il 19 Luglio 1979, ad abbattere la dittatura del fascista Anastasio Somoza, nonostante questi fosse sostenuto dagli aiuti economici e militari degli Stati Uniti.

Questo paese centroamericano aveva sempre rappresentato per gli USA una colonia senza storia nè autonomia, alla quale impone a proprio piacimento scelte economiche e governi autoritari. Di qui la realtà della condizione di sottosviluppo e arretratezza economica, sociale e culturale che costituirono, al momento della conquista popolare del potere, l'eredità del controllo imperialista statunitense e di cinquant'anni di somozismo. Realtà che rendeva il Nicaragua, forse con la sola esclusione dell'Honduras, il paese più povero dell'intero Centro America.

Da allora il popolo nicaraguense ha intrapreso, tra contraddizioni e difficoltà, ma anche con successi incontestabili, il difficile cammino del sollevamento della condizione di sottosviluppo, tentando di coniugare riforme sociali e garanzie democratiche. Così, parallelamente ai provvedimenti economici miranti al miglioramento delle durissime condizioni di vita delle masse povere urbane e contadine, si è promulgata la Carta Costituzionale, verificata con un processo che ha coinvolto tutte le associazioni popolari di base e si sono indette, nel 1984, regolari elezioni (il governo sandinista è infatti uno dei pochissimi governi liberamente eletti nel Centro America).

Su questo tentativo si è abbattuta la violenta reazione dell'Amministrazione Reagan, il quale appena arrivato alla presidenza ha finanziato per milioni di dollari la "guerriglia" Contra. Naufragata rapidamente sia sul piano militare, sia su quello più generale, l'originaria speranza di riuscire a radicarsi nel paese, i Contras hanno mutato obiettivo: non più l'abbattimento diretto del governo sandinista, ma il suo screditamento attraverso la moltiplicazione delle dimensioni della crisi economica, provocata dapprima dal blocco economico e in seguito dall'embargo commerciale operati dagli USA; obbligandolo a stornare i fondi destinati alle riforme economiche per indirizzarli verso la spesa per la difesa. Questo obiettivo, bisogna dirlo, è perseguito concretamente mediante le incursioni terroristiche che mirano, oltrechè all'assassinio dei contadini, al sabotaggio e alla distruzione delle infrastrutture produttive, delle vie di comunicazione e dei raccolti.

Ai fini di screditare il governo sandinista, contemporaneamente all'embargo commerciale e al sostegno alle incursioni dei Contras, l'ammini-

nistrazione Reagan ha usato un altro strumento, di natura più politica: il controllo, più o meno diretto, esercitato sull'organo di stampa dell'opposizione nicaraguense, la Prensa di Managua. Questo giornale, che è forse il peggior quotidiano di tutto il Centro America, ha tentato e lo fa tuttora, di organizzare il malcontento contro il governo, facendo leva proprio sulla grave crisi economica del paese.

E' quindi chiaro che la reazione statunitense alla rivoluzione popolare si è articolata dapprima in un obiettivo a tempi brevi che mirava al rovesciamento diretto, ad opera della guerriglia Contra, del governo sandinista e successivamente, fallito questo, in uno a tempi più lunghi, consistente nell'obbligarlo, in reazione alla grave crisi economica e agli attacchi politici, a ridurre gli spazi democratici e poi, raggiunto il suo isolamento agli occhi dell'opinione pubblica interna ed internazionale, nel suo intervento diretto.

La capacità politica dei sandinisti e del popolo nicaraguense ha però sconfitto anche questa seconda manovra politica degli USA; ad essa si è reagito non con involuzioni antidemocratiche, ma incrementando, da una parte la trasparenza delle scelte politiche ed economiche e il coinvolgimento delle masse povere intorno a tali scelte e dall'altra rilanciando l'iniziativa diplomatica internazionale, basandola sulle proprie posizioni di democrazia interna e non allineamento.

Di qui i risultati ottenuti: la bocciatura al Senato USA degli ulteriori aiuti economici alla Contra, l'isolamento internazionale delle posizioni statunitensi, gli accordi di pace di Sapoa.

I rischi di un intervento degli Stati Uniti non sono però scomparsi, nè tanto meno è risolta la grave crisi economica che affligge il paese.

Ecco quindi l'importanza della solidarietà internazionalista: il sostegno diretto da parte delle masse proletarie al popolo nicaraguense è fondamentale per la riuscita del tentativo di coniugare, nella libertà e nel non allineamento, riforme economiche e democrazia, perchè tramite quest'aiuto e l'iniziativa politica ad esso connessa il Nicaragua può uscire dalla crisi e sconfiggere definitivamente le manovre statunitensi che vogliono ricacciarlo nel sottosviluppo.

PERCHE' IL NICARAGUA VIVA NELLA SOVRANITA', NELLA DEMOCRAZIA,
NEL NON ALLINEAMENTO.

FESTA-DIBATTITO MARTEDI' 3 MAGGIO ORE 18,30 AL C.d.Q. ALBERONE
VIA APPIA NUOVA 357

A chi costerà più caro? 1

L'accordo di Sapoà fra sandinisti e contras rilancia la lunga partita verso la pace

Importante accordo a sorpresa al termine delle trattative da lunedì a mercoledì a Sapoà, nel nord del Nicaragua, fra delegazioni al massimo livello del governo sandinista e dei 'contras'. In primo luogo è stata concordata un cessate il fuoco di 60 giorni a partire dall'1 aprile prossimo, con i contras che dovranno concentrarsi nei primi quindici giorni di tregua in zone stabilite da commissioni miste che cominceranno a riunirsi da lunedì. Nell'intesa il governo si impegna a decretare un'amnistia totale liberando 100 contras già da subito.

di Gianni Beretta

Pol sarà liberato un altro 50% una volta che gli antisandinisti si saranno insediati nelle zone di tregua e il rimanente alla firma del cessate il fuoco definitivo.

L'amnistia, nella sua ultima fase, comprenderà anche le ex guardie somoziste incarcerate per crimini precedenti al 19 luglio '79, giorno dell'entrata a Managua delle forze sandiniste.

In cambio i contras potranno ricevere aiuti solo di tipo umanitario mediante enti internazionali, pena la denuncia degli accordi: su questo Ortega è stato lapidario.

Le autorità sandiniste si impegnano ad assicurare una totale libertà di espressione, il ritorno con ogni garanzia di tutti i nicaraguensi che hanno abbandonato il paese e dei contras che abbiano deposto le armi, per partecipare a processi elettorali democratici secondo le scadenze stabilite dalla costituzione.

Una volta conclusa la fase di raggruppamento dei contras nelle zone stabilite, otto rappresentanti della Resistenza nicaraguense, la sigla-ombrello sotto cui si muovono, potranno partecipare al dialogo fra governo e opposizione interna, nell'ambito del quale verrebbe discussa anche la revisione del servizio militare di leva.

A verificare l'intero accordo sono stati designati i due testimoni delle conversazioni: il cardinale Obando y Bravo e il segretario dell'Organizzazione degli stati americani João Baena Soares.

L'intesa è stata sottoscritta da parte sandinista dal solo ministro della Difesa Humberto Ortega mentre i contras hanno firmato in dodici (otto dirigenti politici e quattro militari). Alla fine nessuna stretta di mano fra Humberto Ortega e Adolfo Calero, il più noto dei dirigenti anti-sandinisti.

Il 6 aprile il negoziato riprenderà, stavolta nella capitale Managua, per discutere il cessate il fuoco definitivo.

A Sapoà, una volta sottoscritto l'accordo, ha fatto la sua apparizione anche Daniel Or-

tega il quale ha rivolto un breve discorso al paese «da — come ha sottolineato lui stesso — presidente costituzionale di tutti i nicaraguensi». Ortega ha richiamato all'unità nazionale ed ha invitato il governo Usa a «normalizzare le relazioni» bilaterali e a «sostenere l'importante accordo con i contras».

Si è trattato indubbiamente di un riconoscimento senza precedenti per i contras ma anche i contras hanno dovuto riconoscere per la prima volta la legittimità del governo costituito dal governo sandinista (e hanno dovuto rinunciare a insistere nella richiesta di nuove elezioni immediate).

I sandinisti non hanno fatto concessioni di principio sul processo rivoluzionario e sono riusciti a mantenere separata la sede della trattativa per il cessate il fuoco da quella sul dialogo nazionale dove dovranno essere discusse le regole del gioco politico all'interno del paese.

L'unica novità, ma sostanziale, da parte sandinista è costituita dall'estensione dell'amnistia alle ex guardie somoziste (difficile da far digerire all'interno del paese). Per il resto si tratta di decisioni che erano già state assunte o abbozzate durante tutta l'applicazione del piano Arias.

Il processo di pacificazione è evidentemente lungo e complesso ma i sandinisti sono riusciti a tenere in piedi Esquipulas 2 nella speranza di costringere gli altri governi centroamericani a formare la nuova commissione internazionale di verifica.

La sorpresa viene piuttosto dalla firma apposta dai contras. Secondo gli osservatori il mattatore sarebbe stato Alfredo Cesar il quale, spalleggiato dal presidente costarricense Oscar Arias, avrebbe ridotto alla ragione l'ex somozista Adolfo Calero con la minaccia delle proprie dimissioni.

NICARAGUA

In moto il processo di pace. Oggi liberi 100 prigionieri politici

di Gianni Beretta

MANAGUA. Saranno liberati oggi i primi 100 prigionieri politici in Nicaragua, a seguito dell'accordo fra governo sandinista e contras siglato mercoledì scorso a Sapoà. Si tratta del primo passo nell'applicazione graduale dell'amnistia in occasione — dice l'intesa — della domenica delle palme.

Quando poi i contras, durante le prime due settimane dei due mesi di tregua stabiliti dal primo aprile, si saranno spostati nelle zone indicate dall'accordo, il 50 per cento dei detenuti lasceranno le carceri. L'altro 50 per cento sarà libero una volta firmata la definitiva sospensione delle ostilità. Le aree di raccolta saranno definite da commissioni miste che si riuniranno a partire da domani a San Juan del Sur.

Fin qui per quanto si riferisce ai detenuti per reati successivi al 9 luglio '79 (contras o che abbiano violato le leggi di ordine pubblico). Per le ex guardie somoziste, invece, la liberazione sarà subordinata, oltre che al cessate-il-fuoco definitivo, a un non ben precisato parere della Commissione Interamericana per i diritti umani della Organizzazione degli Stati Americani.

Ma quanti sono con precisione i detenuti in questione? Alla fine del febbraio scorso una delegazione della Croce Rossa Internazionale ha visitato tutte le carceri del Nicaragua e, sgombrando il campo dalle cifre fornite nel passato dal quotidiano d'opposizione *La prensa*, dalla Commissione dei diritti umani antigovernativa e da Washington (che si riferivano addirittura a 10.000 prigionieri politici) ha scritto un rapporto nel quale si parla di

1.822 ex guardie somoziste o complici della dittatura, e di 1.532 «controrivoluzionari». A questi si devono aggiungere 4.446 detenuti comuni per un totale di 7.800 persone.

Non è la prima volta che il governo sandinista concede indulti o amnistia; l'ultimo caso risale al novembre scorso, quando fu concesso l'indulto a 1.000 prigionieri secondo gli accordi di Esquipulas II.

Con l'ultima intesa, tuttavia, i sandinisti sono passati dalla pratica dell'indulto individuale a quella dell'amnistia generale, di fronte a un reale cambiamento della prospettiva del conflitto. Anche Napoleon Duarte e Vinicio Cerezo hanno decretato amnistie ma si sono rivelate effimere perché non accompagnate da provvedimenti tesi a risolvere le tensioni nel loro paese. Così alle ex guardie somoziste, che i sandinisti (per evitare un inutile bagno di sangue, ma non senza pentimenti) lasciarono fuggire alla vigilia della loro entrata a Managua, catturate come contras dall'82 in poi, godranno di una seconda opportunità per reintegrarsi alla vita civile e politica del paese.

RASS. STAMPA

NICARAGUA

dal 24-3-88

al 19-4-88

11/4/88

no permettere di intingere un ... tesoro e inquieto

Deputati di 108 paesi Da Oggi in Guatemala l'Interparlamentare su pace e sviluppo

■ CITTÀ DEL GUATEMALA. La pace e lo sviluppo del mondo attraverso la creazione di un clima di fiducia nei rapporti tra gli Stati che porti all'adozione di concessioni militari puramente difensive: è questo il primo tema in discussione alla settantunesima conferenza mondiale dell'Interparlamentare che comincia oggi a città del Guatemala con la partecipazione di congressisti di 108 paesi.

I lavori saranno aperti dal presidente del Guatemala, Vinicio Cerezo e dureranno una settimana. L'altro tema ufficiale di questa conferenza riguarda la promozione e l'elaborazione, a livello nazionale ed internazionale, di strategie relative all'ambiente per raggiungere uno sviluppo durevole, per assicurare allo stesso

tempo la protezione del patrimonio naturale e culturale del mondo.

I parlamentari si occuperanno poi della situazione politica economica e sociale e discuteranno alcuni dei temi di maggior attualità quali il conflitto Iran-Irak, la situazione in Cisgiordania ed a Panama, gli ostacoli che ritardano l'attuazione del trattato di pace in Centro America.

È questa la seconda volta, in un anno, che l'Interparlamentare, una delle più antiche organizzazioni internazionali, si riunisce in Centro America. La sessione della primavera dello scorso anno si svolse, infatti, in Nicaragua e permise di ottenere interessanti risultati, compresa l'approvazione di un documento sul conflitto centroamericano che ottenne, per la prima volta, l'adesione dei parlamentari nel Nicaragua e degli Stati Uniti.



L'UNITÀ
11/4/88

NICARAGUA

Manifesto 24.3.88

'Franco e cortese' l'ultimo round contras-sandinisti

MANAGUA. Terza ed ultima giornata, ieri, dei colloqui diretti tra *contras* e sandinisti. «Forse è la volta buona» commentano, ma a voce non troppo alta, il portavoce delle due delegazioni.

Anche se al momento in cui scriviamo non è stato ancora rilasciato il comunicato finale, è opinione diffusa che già la stessa durata dei colloqui deve considerarsi un fatto positivo. Sembra tuttavia improbabile che da Sapoà - sperduta cittadina prossima al confine meridionale del Nicaragua con il Costa Rica - possa davvero venire l'accordo di pace definitivo, dopo un conflitto aspro durato oltre sette anni.

Gli scogli da superare sono molti e le divergenze affiorate nel corso delle prime due giornate non sono state del tutto risolte. L'accordo definitivo per definire la procedura che conduca ad un cessate il fuoco, il punto forse più spinoso, non è stato ancora trovato.

Ma anche se dai colloqui dovesse scaturire solo la data del prossimo incontro, sarebbe un buon risultato. Vorrebbe dire che sono rimasti gli spazi per trattare ancora.

Nei rispettivi incontri con i giornalisti, al termine del round di martedì, i rappresentanti delle due delegazioni - il capo dei *contras* Adolfo Calero e il capo dell'esercito sandinista, Humberto Ortega - hanno confermato l'andamento positivo dei colloqui. Calero ha però evitato di commentare la nuova richiesta di aiuti (si parla di un pacchetto di 48 milioni di dollari) avanzata dal governo americano al Congresso. «Siamo venuti a Sapoà in nome della resistenza nicaraguense. Non sono io a decidere la politica del governo Usa» ha dichiarato Calero. Nonostante le premesse divergenti, i colloqui sono ripresi ieri in un'atmosfera distesa, che è il vero fatto nuovo e senza precedenti nei rapporti tra le due parti.

NICARAGUA Nuovi aiuti 'umanitari' degli Usa ai *contras*

WASHINGTON. Il Congresso Usa ha approvato ieri nuovi aiuti «umanitari» ai *contras* per 48 milioni di dollari. Il voto indica la volontà dell'amministrazione Reagan di intralciare in ogni modo il già difficile processo di pace e tenta di rispondere alla crisi aperta fra i ribelli dopo gli accordi di Sapoà fra sandinisti e *contras*. Il nuovo round di negoziati a Sapoà, cominciati lunedì, ha portato alla definizione di 5 zone del Nicaragua in cui i *contras* dovranno concentrarsi nei 60 giorni di tregua che cominceranno da domani.

Manifesto
31.3.88

il manifesto/martedì 29 marzo 1988

USA-NICARAGUA Rientrano i marines. A Sapoà altro round sandinisti-contras

MANAGUA. Secondo incontro ieri a Sapoà, in Nicaragua, fra il governo sandinista e i *contras*. Oggetto dell'incontro la definizione dell'accordo-quadro raggiunto la notte del 23 marzo scorso.

I sandinisti hanno rispettato il primo impegno previsto dall'accordo: domenica scorsa hanno cominciato a liberare i primi cento dei circa 3 mila 300 detenuti, fra cui anche le ex guardie somoziste. Le discus-

sioni di ieri dovrebbero vertebre sulle modalità operative del concentramento dei *contras* in determinate zone del paese, nei primi 15 giorni di aprile (la tregua di 60 giorni partirà il primo del mese) e quindi della deposizione delle armi.

Uno dei leader dei *contras*, Alfonso Calero, in una intervista al settimanale spagnolo *Cambio 16* ha detto che per il momento i suoi uomini non hanno intenzione di deporre le

armi. Il tono stizzito della dichiarazione fa il pari con quello del sottosegretario Usa Elliot Abrams, il superfalco che presiede la politica dell'amministrazione per l'America latina, secondo cui la responsabilità dell'accordo di tregua ricade sul Congresso che ha negato i fondi per i *contras*. Sego che Abrams e Reagan proprio non hanno gradito il piano di pace Arias e sono stati ancora una volta spiazzati dalle spregiudicate iniziative dei sandinisti. Abrams ha escluso la possibilità di un incontro fra Reagan e Ortega, come richiesto dal presidente nicaraguense.

Ieri è intanto cominciato il rientro dei primi mille 600 marines americani spediti in Honduras da Reagan, la settimana scorsa. Gli altri mille 600 dovrebbe rientrare oggi.

Dentro la notizia

Centro America tra miracoli e prove di «buona volontà»

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Il Nicaragua è stato per sette anni la questione di politica estera più controversa dell'Amministrazione Reagan, causa di lacerazioni, di scandali e di furiosi dibattiti parlamentari. Adesso sono bastate 24 ore alla Camera dei Rappresentanti e al Senato per approvare un nuovo stanziamento di 48 milioni di dollari, destinati in parte ai «contras», in parte all'assistenza ai bambini vittime della guerra e alla supervisione della tregua proclamata dai sandinisti e dai ribelli che finora li hanno combattuti.

Sono stati gli accordi raggiunti a Sapoa (una cittadina presso il confine del Costa Rica, sede del negoziato tra le fazioni nemiche) a imporre in effetti questa decisione. In seno al Congresso restano profonde divergenze sulla strategia degli Stati Uniti nell'America Centrale. Ma i «falchi» non potevano boicottare il più serio tentativo di pace fin qui compiuto per risolvere la crisi nicaraguense, insistendo per la ripresa degli aiuti militari ai contras; e i «moderati» non potevano prendersi la responsabilità di abbandonare totalmente la resistenza, costringendola a trattare da una posizione di debolezza. Così si è giunti al voto che per la prima volta in questi tormentati anni non ha infiammato il Congresso alla sola menzione della parola Nicaragua.

L'inno nazionale

«E' un miracolo», ha detto lo speaker della Camera Jim Wright, uno dei più tenaci oppositori della politica di Reagan nella regione. In realtà il vero miracolo è avvenuto a Sapoa la settimana scorsa. Nessuno si aspettava che sandinisti e contras riuscissero a trovare un'intesa. Invece, tre giorni di discussioni si sono chiusi con Daniel Ortega e Alfonso Calero che, fianco a fianco, cantavano l'inno nazionale e promettevano di mettere fine al conflitto che ha dilaniato il Paese e causato la morte di 50 mila persone. Come spiegare questa svolta spettacolare e improvvisa?

Sui contras ha influito la stanchezza di una guerra combattuta in condizioni difficili, ma soprattutto la sensazione di poter contare sempre meno sul vitale sostegno di Washington. Dal 29 febbraio, dopo la bocciatura dell'ultimo piano di aiuti proposto dalla Casa Bianca, non ricevevano danaro né assistenza di alcun genere. La precarietà della loro posizione è apparsa evidente in occasione dell'ultima offensiva sandinista: le forze governative si sono fermate quando stavano per distruggere campi, depositi di armi e munizioni, perfino il quartier generale dei guerriglieri. Reagan, è vero, si era affrettato a mandare tremila paracadutisti in Honduras. Si trattava però più di una mossa per far pressione sul Congresso, che di una minaccia reale di intervento armato americano, una eventualità remota alla vigi-

lia delle elezioni presidenziali e con una opinione pubblica spaccata.

Per i sandinisti, la spinta decisiva verso la pace è venuta senza dubbio dalla disastrosa situazione economica del Paese. Il 60 per cento del bilancio è assorbito dalle spese militari, ma sono stati commessi anche colossali errori di gestione; l'inflazione ha raggiunto il livello-record del 1.500 per cento l'anno, e il malcontento popolare è andato crescendo. Per di più, nonostante i timori o le affermazioni contrarie di Reagan, l'appoggio di Mosca alla rivoluzione sandinista non è incondizionato come una volta.

Zone di tregua

L'URSS ha fornito al Nicaragua materiale bellico per oltre 100 milioni di dollari, ma durante la sua ultima visita a Washington il ministro degli esteri Shevardnadze ha lasciato capire che questi aiuti potrebbero essere notevolmente ridotti, se gli Stati Uniti si impegnassero a ridimensionare l'assistenza militare all'Honduras e al San Salvador. Nel frattempo, Gorbaciov applica misure di austerità nei riguardi degli alleati: ha detto di no a Ortega che gli chiedeva di aumentare la quota di petrolio fornita al Nicaragua.

Quali che siano i motivi che hanno favorito il dialogo, si tratta adesso di vedere se le speranze di pace sono fondate su basi solide. In base agli accordi di Sapoa, un cessate il fuoco ufficiale entra in vigore oggi, per una durata di 60 giorni, per consentire la continuazione dei negoziati. I contras non lasciano le armi, ma si ritirano in cinque «zone di tregua», dove riceveranno solo aiuti umanitari. A sua volta il governo di Managua si impegna a liberare i prigionieri politici e a preparare un programma di democratizzazione del Paese, che dovrebbe garantire libertà di stampa ed elezioni legislative e locali aperte a tutti, inclusi i contras.

Sarà questo, in effetti, il vero test delle intenzioni del regime e quindi della possibilità di soluzione definitiva del conflitto. L'Amministrazione Reagan, colta di sorpresa dal patto di Sapoa, nasconde il suo imbarazzo incoraggiando tiepidamente il negoziato, e ricordando le «promesse tradite» del passato. Ma da Managua Daniel Ortega invoca il «disgelo diplomatico» e perfino un massiccio intervento economico di Washington per la ricostruzione del Paese. «Noi nicaraguensi abbiamo fatto il primo passo, adesso aspettiamo che gli Stati Uniti diano una prova di buona volontà», ha detto il leader sandinista. I leader dei contras gli hanno concesso fiducia. Il «grande fratello» della Casa Bianca farà altrettanto?

Giuseppe Josca

Manifesto 1.4.88

NICARAGUA

Attacchi dei contras. Rotta la tregua

MANAGUA. I *contras* nicaraguensi hanno annunciato ieri di aver attaccato i soldati sandinisti in due zone del paese, rompendo in tal modo la tregua che da oggi dovrebbe trasformarsi in un cessate il fuoco per 60 giorni. Nonostante la violazione, gli accordi non sembrano tuttavia ancora compromessi e proseguono i colloqui per definire meglio la cessazione delle ostilità. Finora, Managua e i *contras* hanno raggiunto un accordo sulla definizione, rimasta tuttavia generica, di cinque zone dove i contras dovrebbero cominciare a riunirsi da venerdì. Ma non sono state precisate le aree né le modalità con cui i *contras* sarebbero arrivati nelle zone.

Intanto, il voto favorevole ottenuto alla camera dei deputati Usa dalla proposta di concedere 48 milioni di dollari ai contras in aiuti umanitari, è stato condannato dalle opposizioni interne al Nicaragua.

Usa e aiuti ai contras

WASHINGTON. La Camera dei rappresentanti ha approvato a stragrande maggioranza, con 345 «sì» e 70 «no», un pacchetto di aiuti umanitari per complessivi 48 milioni di dollari, circa 57 miliardi di lire, da destinare ai contras ed ai bambini del Nicaragua rimasti feriti in 7 anni di guerra civile. Oggi tocca al Senato approvare o meno la risoluzione.

A-A-88 PAESE SERA

12/4/88

IL TEMPO
12/4/88

Gorbaciov propone un embargo di armi in Centro America

SAN JOSÉ — Mikhail Gorbaciov è pronto a sospendere gli invii di armi in Centro America se gli Stati Uniti faranno altrettanto. Lo ha affermato lo stesso capo del Cremlino in una lettera inviata al presidente del Costarica Oscar Arias, l'artefice del piano di pace per la tormentata regione.

Nel messaggio (in risposta a quello del 7 marzo scorso con il quale Arias chiedeva al Cremlino di interrompere l'invio di armi in questa regione) Gorbaciov dichiara tra l'altro di aver proposto agli Stati Uniti l'embargo su tutti gli invii di armi nella regione, fatta eccezione per quelle destinate alla polizia, e definisce «totalmente infondata» la notizia secondo la quale Mosca rifornirebbe di armi i guerriglieri del Salvador e del Guatema-

la, che si battono contro i legittimi governi.

L'Unione Sovietica, precisa Gorbaciov, conduce le proprie relazioni con i governi centroamericani in accordo con le direttive del piano di pace sottoscritto il 7 agosto dai presidenti di Costarica, Guatemala, Nicaragua, Honduras e Salvador e voluto dallo stesso Arias.

«L'Unione Sovietica è pronta ad assumersi, su base di reciprocità con gli Stati Uniti, l'impegno di rispettare e osservare rigorosamente l'accordo relativo alle condizioni di sicurezza, al controllo e alla limitazione degli armamenti».

Gorbaciov sostiene che che l'accordo sulla sospensione degli invii di armi tarda a concludersi «in quanto gli Stati Uniti non desidera-

no sentir parlare di alcuna riduzione dei loro invii di armi all'Honduras e al Salvador», citando a riprova delle sue affermazioni la consegna all'Honduras di caccia tattici «F-5» compiuta la settimana scorsa dagli USA e il recente massiccio invio di truppe americane in quel Paese, durante la crisi per lo sconfinamento dei sandinisti a caccia dei guerriglieri contras.

I Paesi centroamericani, prosegue Gorbaciov, devono essere messi in condizione di dare autonoma soluzione ai conflitti regionali «senza alcuna interferenza esterna, sulla base dell'equilibrio degli interessi e del rigoroso rispetto dei diritti di ciascun popolo». Un nuovo tema da mettere in agenda per il vertice di Mosca con Reagan, a fine maggio.

Approvati anche dal Senato gli aiuti umanitari ai contras

WASHINGTON - Dopo la Camera dei rappresentanti, che ha approvato a stragrande maggioranza (345 sì e 70 no) un pacchetto di «aiuti umanitari» ai «contras» nicaraguensi per complessivi 48 milioni di dollari - circa 57 miliardi di lire - anche il Senato Usa ha approvato ieri lo stesso stanziamento, rendendolo così definitivo. Il portavoce della Casa bianca Marlin Fitzwater nel dirsi soddisfatto per l'esito del voto alla Camera dei rappresentanti aveva espresso la speranza che ad esso si uniformasse anche il Senato.

Il capo gruppo della maggioranza democratica alla Camera, Thomas Foley si è dal canto suo augurato che in Nicaragua possano una volta per sempre tacere le armi e che il conflitto possa essere risolto politicamente tra le parti in lotta. «Questa guerra è ormai da considerarsi conclusa, piaccia o no a qualcuno» gli ha fatto eco il compagno di partito Leon Panetta.

Votando a favore dei nuovi aiuti umanitari ai «contras» ed alle giovani vittime della guerra del Nicaragua la maggioranza dei parlamentari americani ha inteso esprimere consenso alla tregua, seppur temporanea, raggiunta la settimana scorsa tra il governo sandinista di Daniel Ortega ed i ribelli antisandinisti.

Si ricorderà infatti che il Congresso si era opposto e aveva bocciato una precedente proposta dell'amministrazione per «aiuti umanitari» ai contras quando Reagan non aveva ancora acceduto all'idea di favorire un reale dialogo tra i ribelli antisandinisti che da sette anni, con l'aiuto americano, sono impegnati nella guerriglia, e il governo sandinista di Managua.

L'UNITA' 1/4/88

La Camera Usa approva gli aiuti umanitari ai contras...



Visto il buon esito dei colloqui tra il governo nicaraguense e i contras, la Camera Usa ha approvato con 345 «sì» e 70 «no» un consistente pacchetto di aiuti umanitari, 48 milioni di dollari, pari a circa 57 miliardi di lire, per i contras, che dovranno essere gestiti e consegnati da organizzazioni internazionali neutrali, per garantire che non vi sia alcun uso militare, secondo quanto previsto dall'accordo di Sapoà. Oggi dovrebbe votare anche il Senato. Va ricordato che il Congresso americano aveva negli ultimi tempi bocciato più volte la richiesta di Reagan (nella foto) di fornire aiuti militari ai mercenari antisandinisti. L'approvazione, adesso, di aiuti per la sopravvivenza e il reinserimento, significa che la maggioranza dei parlamentari americani esprime consenso alla linea del dialogo e della tregua, portata avanti dal governo di Managua.

IL TEMPO 2/4/88

WASHINGTON - Il presidente Reagan ha sottoscritto ieri, prima di lasciare Washington per recarsi nel suo ranch in California per il week-end, la nuova legge che prevede 47,9 milioni di dollari in aiuti umanitari ai contras, le formazioni armate che combattono in Nicaragua contro l'esercito regolare sandinista.

La legge, frutto di un accordo tra democratici e repubblicani, è stata approvata in appena due giorni dal Congresso e permette di tenere in vita l'infrastruttura dei contras ai quali - dati i «no» del Congresso a recenti proposte di legge - non giungono aiuti americani dal 29 febbraio scorso. Lo sbocco della legge fa parte del Congresso è avvenuto dopo che sandinisti e contras hanno trovato un accordo per una tregua di 60 giorni e per nuovi colloqui di pace.

Per l'Amministrazione Reagan, da un anno a questa parte, i problemi interni sembrano non finire mai. Si profila all'orizzonte un clamoroso scandalo di tangenti che rischia di travolgere una delle figure di primo piano dell'attuale governo americano, Edwin Meese.

Nei confronti del ministro della Giustizia si moltiplicano infatti negli ambienti politici le pressioni per sollecite dimissioni dal suo incarico; Edwin Meese è coinvolto in un'inchiesta giudiziaria per due casi di corruzione.

Martedì il «numero due» del Dipartimento, Arnold Vurns, un altro alto funzionario, William Weld, e quattro suoi

assistenti si erano dimessi a causa dello scandalo che, secondo loro, impedisce il normale funzionamento del ministero.

Il senatore repubblicano Strom Thurmond ha espresso a Meese la preoccupazione del Congresso per la situazione determinatasi al Dipartimento di Giustizia. Dopo l'incontro con Thurmond, Meese ha rifiutato di rispondere alle domande dei giornalisti a proposito delle sue eventuali dimissioni. Anche i senatori repubblicani Bob Packwood e Daniel Evans hanno rilasciato dichiarazioni favorevoli alle dimissioni del ministro, definito dal leader del Senato Robert Byrd «il gioiello della corona del fattore corruzione dell'Amministrazione Reagan».

I quotidiani «New York Times» e «Washington Post» hanno chiesto ieri nei loro editoriali che Meese si dimetta, permettendo così al Dipartimento della Giustizia di tornare ad operare normalmente.

Secondo la rete televisiva ABC Nancy Reagan, moglie del presidente, e il capo di gabinetto della Casa Bianca, Howard Baker, ritengono che il ministro sia ormai un peso per Reagan e che debba abbandonare l'incarico. Meese è sotto inchiesta dallo scorso 11 maggio per i suoi rapporti con la Wedtech corp., una società fornitrice dell'esercito coinvolta in uno scandalo di tangenti, e per i casi di corruzione verificatisi in margine al progetto di costruzione di un oleodotto in Iraq.

1/4/88

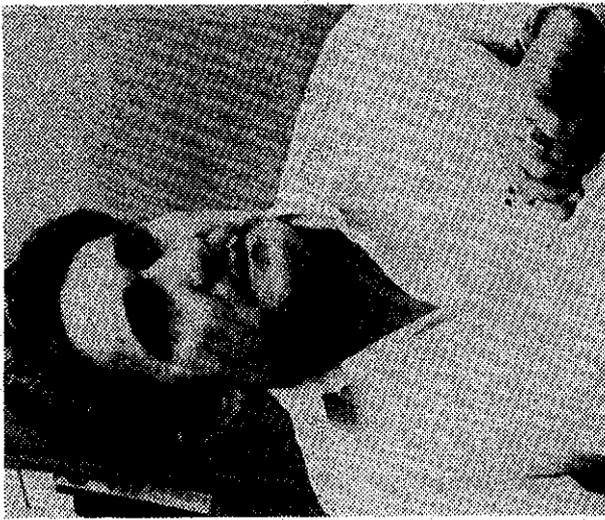


Usa e aiuti ai contras

WASHINGTON. La Camera dei rappresentanti ha approvato a stragrande maggioranza, con 345 «sì» e 70 «no», un pacchetto di aiuti umanitari per complessivi 48 milioni di dollari, circa 57 miliardi di lire, da destinare ai contras ed ai bambini del Nicaragua rimasti feriti in 7 anni di guerra civile. Oggi tocca al Senato approvare o meno la risoluzione.

PAESE SERA
1/4/88

“Io ritornerò se ci saranno le condizioni per la lotta politica. Bisogna battersi per il cambiamento e inserirsi nelle aperture che di volta in volta offrono i comandanti”



Edén Pastora, l'ex "comandante Zero"

Per il "Comandante Zero" quella dei contras è stata una "resa" “La tregua in Nicaragua è decisa da Usa e Urss” Edén Pastora prepara il rientro

di JOAQUÍN SOKOLOWICZ

L'ACCORDO sottoscritto dal regime di Managua e dalla "Contra" è strettamente legato alle intese fra Reagan e Gorbaciov. È inquadrato nell'attuale riavvicinamento Usa-Urss. Edén Pastora non sembra avere dubbi sul senso della tregua raggiunta a Sapoá dopo anni di guerra. Lui, l'ex "comandante Zero" della lotta contro la dittatura di Somoza ed ex comandante guerrigliero dell'opposizione non-somozista al governo dei sandinisti, espone i suoi punti di vista per telefono da San José del Costa Rica, dove oggi vive con la famiglia e dedicato alla sua impresa ("muy pequeña") di pesca.

«Il piano di cessate il fuoco non è che il frutto della volontà politica delle due superpotenze».
Dunque, dipenderebbe dall'evolversi dei rapporti Washington-Mosca la realizzazione e la stabilità della pace, secondo il uomo che lasciò sette anni fa

Managua e la carica di viceministro dell'Interno. Pastora, che vuol essere definito "sandinista dissidente" e non "antisandinista", risponde con il tono sicuro di un protagonista delle vicende nicaraguensi, sebbene non abbia ora alcun ruolo politico.

«Pensano come me i tre leader dell'Internazionale socialista riuniti in questi giorni nel Costa Rica, a Playa Carrillo. Il presidente Arias, il primo ministro spagnolo González e l'ex presidente venezuelano Pérez hanno chiesto alle superpotenze di uscire dal Nicaragua».
González, per la verità, ha annunciato che l'accordo di Sapoá non è stato gradito a Washington.

«Difficile credere che il leader spagnolo pensi sinceramente che Calero, César e gli altri dirigenti "contras" abbiano ad un tratto spezzato il loro legame di dipendenza da Reagan».
Anche molti commentatori

però, è stata una resa. La "Resistencia" ha riconosciuto la legittimità del regime, che è come ammettere l'illegittimità dei propri moiri».

L'apertura politica prevista dall'accordo prospetta il primo caso di un regime marxista che accetta l'alternanza al potere. Vuol dire che ha sbagliato Pastora con le sue accuse o che sono cambiati i "9 comandanti" che guidano il Fronte sandinista?

«Aspettiamo per vedere come vanno le cose prima di esultare. Gli stessi comandanti hanno detto recentemente che sono disposti a consentire l'alternanza al governo ma non a consegnare il potere. Sono stati chiari: una cosa è la gestione amministrativa ed un'altra, diversa, l'effettivo potere politico».

Perché ha deciso di rientrare in patria fra qualche mese, come ha annunciato, se ritiene che il vertice abbia cambiato tattica

ma intenderebbe lasciare invariata la sostanza totalitaria?

«Io ritornerò se ci saranno le condizioni per la lotta politica. Bisogna battersi per il cambiamento, inserendosi attraverso quelle aperture che di volta in volta offrono quando considero fuori pericolo la saldezza del regime».

Lei ha contrattato il suo rientro con le autorità?

«Julio López è venuto a parlarci, lo scorso gennaio. È il deploro, il "decino uomo" della Direzione nazionale. Mi ha proposto di riprendere a fare politica in patria, sia pure da posizioni dissidenti, dentro o fuori il Fronte sandinista».

Perché rinunciò alla lotta armata?

«La principale responsabilità del mio ritiro ricade sugli Stati Uniti».

Le hanno preferito l'ex somozista Calero, a Washington...
«Sì. L'amministrazione ame-

ricana commise l'errore di scegliere l'estrema destra, come sempre e dappertutto».

Forse a Managua si considerò utile, in questo momento, il ritorno di un "dissidente" di centro-sinistra, che godeva un tempo di grande popolarità tra i nicaraguensi. Oggi, i dirigenti quadri sandinisti non si riferiscono più a Pastora con la rabbia che meritano i traditori ma con toni benevoli ispirati dal ricordo del "comandante Zero".

● TEGUCIGALPA — L'ultimo contingente dei 3.200 soldati americani inviati in Honduras ha lasciato ieri il paese centramericano. Lo ha annunciato a Tegucigalpa il portavoce dell'ambasciata americana. Dopo il rientro nei giorni scorsi del grosso delle truppe Usa, rimanevano in Honduras ancora ottanta soldati dell'Ottantaduesima divisione aviotrasportata.

1/4/88

4

3/4/88

L'UNITÀ 3/4/88

Il Nicaragua dopo Sapoa Managua: «Contras nel governo se il popolo lo vuole»

IL MANIFESTO
3/4/88

NICARAGUA Nuovi aiuti ai contras: non salta la tregua

MANAGUA. Il voto del congresso Usa che autorizza nuovi stanziamenti per i contras, non ha provocato gravi ripercussioni a Managua. Le trattative tra governo e ribelli proseguono e i negoziatori sperano di concludere la prossima settimana i colloqui relativi alle zone dove i contras dovranno concentrarsi al termine della tregua. Managua ha detto che i contras potrebbero assumere posti di governo.

MANAGUA. Il voto del congresso americano che autorizza nuovi stanziamenti Usa per i contras nicaraguensi non ha provocato gravi ripercussioni a Managua. Le trattative in corso tra il governo sandinista e i ribelli proseguono secondo gli accordi di Sapoa del 24 marzo scorso e la tregua di due mesi è entrata in vigore formalmente il primo aprile su tutti i fronti di battaglia. «Se l'assegnazione degli aiuti viene controllata da un'organizzazione neutrale», ha detto ieri il presidente nicaraguense Daniel Ortega, «gli accordi di Sapoa saranno mantenuti».

I negoziatori, intanto, sperano di concludere la prossima settimana i colloqui relativi alla definizione delle zone dove i guerriglieri dovranno concentrarsi - in una sorta di soggiorno obbligato - in attesa che si concordi fra le due parti un cessate il fuoco al termine dei 60 di tregua concordata. Il ministro degli Esteri nicaraguense, Miguel D'Escoto, ha ammesso la possibilità che i contras, come forza politica disarmata, possano addirittura assumere responsabilità di governo «a condizione che ottengano il necessario appoggio popolare». D'altra parte la stessa reazione del presidente Ortega ai nuovi stanziamenti

Usa a favore dei contras è stata oltremodo cauta. Si crede a Managua che il voto americano in favore dei «contras» sia un segnale che il congresso intenda desistere, almeno nell'anno elettorale, dal fornire armi ai contras.

A giudizio di molti osservatori, di fronte all'accordo di Sapoa - una delle carte migliori giocate da Ortega - Washington non ha avuto altra scelta che fare buon viso a cattivo gioco. Il presidente nicaraguense ha approfittato dell'occasione anche per rilanciare (e ha fatto ieri in una conferenza stampa) l'invito al congresso americano a impegnare il presidente Reagan a studiare immediatamente un sistema per normalizzare le relazioni con il Nicaragua attraverso un dialogo diretto Washington-Managua. Ortega, insomma, non è affatto preoccupato dei 46 milioni di dollari in «aiuti umanitari» ai contras. Anche perché gli stessi contribuenti Usa non saranno molto felici di sapere che i fondi destinati agli aiuti «umanitari» ai contras prevedono anche l'acquisto di beni decisamente voluttuari: deodoranti (per oltre 5.000 dollari); equipaggiamento di pallavolo; due soggiorni completi; una sala da pranzo e un divano; 12 giochi di domino; tre Tv color e 620 scatole di dolci.

LA REPUBBLICA 3/4/88

Alcuni sorprendenti 'aiuti umanitari'

Per aiutare i contras anche deodoranti e televisioni a colori

no); 620 scatole di dolci (6.570 dollari).

Respite: 16 bottiglie di whisky (120 dollari); 32 libbre di carne in scatola per cani (8 dollari); decorazioni natalizie (369,82 dollari); corde di chitarra (226 dollari); 2 televisori a colori (1.000 dollari ciascuno); 14 scatole di cioccolatini e scatole di caramelle (381,35 dollari).

L'ufficio, creato appositamente per presie-

dere alla distribuzione degli aiuti approvati dal Congresso (fu chiuso nell'86), approvò anche l'acquisto di due paia di guantoni da boxe.

Il voto del Congresso americano che autorizza nuovi stanziamenti Usa per i contras nicaraguensi, non ha intanto provocato gravi ripercussioni a Managua. Le trattative in corso fra governo e ribelli proseguono secondo gli accordi raggiunti a Sapoa il 24 marzo scorso, e la tregua è entrata in vigore formalmente il primo aprile su tutti i fronti di battaglia, mentre i negoziatori sperano di concludere la prossima settimana i colloqui relativi alla definizione delle zone dove i guerriglieri dovranno concentrarsi (in attesa che si concordi fra le parti un cessate il fuoco, al termine dei sessanta giorni di tregua).

NEW YORK — I contribuenti statunitensi non saranno molto contenti nell'apprendere che i fondi destinati ai discussi programmi «umanitari» a favore dei contras sono stati utilizzati anche per l'acquisto di generi decisamente voluttuari.

È quanto risulta da un documento trasmesso nell'86 dal direttore dell'apposito ufficio del dipartimento di Stato, che contiene una lista di spese sostenute dai ribelli fra l'85 e l'86 e di cui venne chiesto il rimborso. Alcune sono state approvate, altre respinte.

Questo l'elenco in dettaglio. Approvate: deodoranti (5.760,53 dollari); equipaggiamento da pallavolo (1.071 dollari); due soggiorni completi (1.283,63 dollari); una sala da pranzo (654,94 dollari) e un divano (477,75 dollari); 12 giochi di domino (132,18 dollari); tre apparecchi tv a colori (1000 dollari ciascuno).

4/4/88

6

politica estera

□ la Repubblica
domenica 3/lunedì 4 aprile 1988

*In Nicaragua la guerra è vicina alla fine
ma la lotta politica è appena all'inizio*

“Le mie prigionie” di un contra liberato ma non pentito

dal nostro inviato LUCIA ANNUNZIATA

MANAGUA — «In carcere ci sono due mondi: quello di chi lavora, e quello di chi non lavora; quello di chi collabora e quello di chi rifiuta di farlo. Sono due mondi nettamente separati, nettamente incompatibili».

In quale dei due si sia schierato il dottor Manuel Rugama, 28 anni, per quattro anni nelle carceri sandiniste, non c'è bisogno di chiederglielo. Il Cr Rugama, Cr è la sigla carceraria, abbreviazione di contra, ha in quattro anni «rifiutato ogni contatto col sistema», e oggi gli sembra strano che sia toccato proprio a lui di essere fra i primicento prigionieri politici liberati a Managua, domenica scorsa, come primo passo dell'accordo sul cessate il fuoco concordato fra i contras e il governo di Managua, dopo sei anni di guerra.

L'intero accordo è ancora da definirsi nei dettagli: le commissioni militari, che si riuniscono a Sapoá, vi stanno ancora lavorando. Ma i suoi effetti sono già sentiti. Visibili nella grande politica: martedì torneranno a Managua i capi dei contras. Visibili nella vita quotidiana, in questa Settimana Santa durante la quale per la prima volta da anni l'intensa religiosità del paese non si colora di tensione politica.

Ma, se la guerra sembra alla sua conclusione, la lotta politica che seguirà la pace, non si presenta meno difficile. Lo stanco, arrabbiato dottor Rugama, appena liberato, con la sua storia e le sue opinioni politiche di oggi, è il migliore esempio di quanto difficile sarà la reintegrazione dei contras.

La famiglia Rugama non è mai stata con i sandinisti, e non avrebbe potuto esserlo. Nella casa di famiglia, decisamente ricca, il giovane Manuel, si dondola nel patio sotto il ritratto di suo padre, famoso dottore di una famiglia di dottori, possessore di un'importante clinica privata. Era il padre un somozista? «No, ma nella sua posizione conosceva molta gente di potere». Il maggiore dei fratelli Rugama, va con i contras cinque anni fa, sotto il nome di comandante Aureliano. Manuel, il più giovane, viene prelevato in clinica alle sette di un mattino, nel luglio del 1984. «Mi portarono a casa, mi interrogarono per tre ore, e poi mi trasferirono al Chipote». Da questo carcere, che era il carcere di massima sicurezza già con Somoza, il dottore sarà poi trasferito al carcere Zona Franca, al carcere Modelo, al carcere di Grenada, dopo un doppio giudizio presso il Tribunale popolare, concluso da una condanna a 17 anni, ridotti più tardi a 9.

I racconti dal carcere del dottore non grondano sangue e torture: «Non mi hanno mai picchiato, non mi hanno mai lasciato a digiuno», dice, mettendo da parte come sciocchezze le esagerazioni sulle carceri sandiniste.

Ma la galera, non solo non ha ammorbidito, ma sembra aver affinato la sua opposizione al governo. «Il carcere di un regime comunista non è violento fisicamente — precisa — È un'esperienza politica durante la quale il sistema cerca di spezzare le tue convinzioni, e trasformarti in un collaboratore».

«I sandinisti hanno una grande capacità di manipolare la gente. Ad esempio, nei giorni di isolamento che seguono l'arresto, il metodo è quello di mantenere il più a lungo possibile lo stato clinico di stress del prigioniero. Cercano di affermare fin dal primo momento che loro sono il potere assoluto».

La scelta del dottore, e di un suo gruppo di amici, è fin dall'inizio, dunque, il rifiuto di tutto. «I sandinisti stabiliscono fin dal principio uno strano dialogo: interrogano molto, ma anche predicano molto. Cercano di sviluppare, nel primo stadio di carcerazione, un profondo senso di colpa: quello di essere un traditore, uno che non è al fianco della povera gente».

Più tardi, quando si passa dall'isolamento alle carceri normali «lavorare o meno diventa lo strumento dell'integrazione. E le pressioni perché si accetti, sono molte». «Chi si mette in un gruppo di lavoro — racconta Rugama — è fuori tutto il giorno, chi non lavora è sotto chiave sempre. Nemmeno l'ora di aria gli viene concessa. Chi lavora può vedere la famiglia una volta alla settimana, e comprare allo spaccio del carcere. Chi non lavora vede la famiglia ogni quaranta giorni, e non ha nessuna facilitazione. Ma io non potevo accettare il principio, perché non avevo nessuna ragione di rieducarmi».

Il rifiuto a lavorare non è semplice da praticare. «La maggior parte dei politici sono contadini illetterati: per loro un po' di chiacchiere politiche, ma soprattutto la promessa di condizioni di vita migliori funziona. Il mio gruppo era formato da gente con un alto livello di educazione, e dunque per i sandinisti eravamo più pericolosi. Venimmo infatti individuati e fatti oggetto di pressioni di ogni tipo».

Quando sabato scorso le guardie vennero a prelevarlo, il dottor Rugama pensò di essere di nuovo in punizione. Domenica mattina, un ufficiale lo chiamò, gli fece molte domande, e sorprendentemente concluse dicendo: «Ascolta Rugama, stiamo per rilasciarti, ma comportati bene». La reazione del dottore fu «è un altro trucco».

Invece era la verità. Una verità che Rugama non sembra tuttavia aver digerito, e in cui non sembra avere molta fiducia. «L'accordo di pace è un bene, doveva essere fatto», dice. «Ma io lunedì parto, e tornerò in questo paese solo se davvero i sandinisti dimostreranno che sono cambiati».

di Maria Ines Bussi(*)

Ronald Reagan ed i suoi uomini arrivarono a Washington promettendo di far dimenticare per sempre la "sindrome del Vietnam" e di recuperare la perduta egemonia. Ma la decadenza statunitense non era cominciata con il Vietnam. La claudicante esperienza vietnamita non era che il culmine di un processo di decadenza iniziato nel 1961, quando a Playa Girón la "task force" anti-castrista fu sconfitta dagli uomini di Fidel Castro. Secondo il "Washington Post" non è la "sindrome del Vietnam" che l'estrema destra statunitense (l'ala radicale del Partito repubblicano), al potere dal 1981, vuole superare, ma proprio la "sindrome di Girón".

Nel 1964, attraverso l'Organizzazione degli Stati americani (Osa), il governo cubano fu definitivamente emarginato dal sistema interamericano, ed ebbe inizio un isolamento durato oltre vent'anni. Tra i fattori che incisero nella rottura delle relazioni fra i paesi dell'America latina e il regime cubano, ci sono sia la vulnerabilità ed il ridotto margine di manovra dell'America latina di fronte alla pressione degli Stati Uniti in un'epoca ancora dominata dalle sfere d'influenza, sia l'appoggio cubano ad alcuni movimenti insurrezionali in una regione allora dominata da governi conservatori.

Con gli anni Settanta iniziò un progressivo riavvicinamento tra Cuba ed i governi dei Caraibi e dell'America Latina tanto che nel 1975 l'Osa sospese le sanzioni obbligatorie che pesavano sull'Avana e dal 1985 Cuba può, se lo desidera, reintegrarsi nel sistema interamericano. Ma l'imposizione di regimi militari nel cono sud e le tensioni tra Cuba ed alcuni Paesi latino americani nel 1976 — approfondite nel 1980 dall'esodo dei «marielitos» (dal nome del porto, Mariel, dal quale migliaia di cubani emigrarono verso il continente) — produssero una situazione di netto riflusso nelle relazioni tra Cuba ed il resto dell'America Latina.

Nel 1982, tuttavia, si è prodotto un cambiamento nel quadro politico della regione. I problemi creati dal debito estero e la rottura del sistema interamericano in conseguenza del conflitto delle Malvinas, che vide Cuba appoggiare attivamente l'Argentina, e la crisi centro-americana hanno creato le condizioni per riattivare le relazioni cubano-latino americane.

Gli specialisti segnalano che la fine dell'isolamento di Cuba coincide con l'avvento, nella maggior parte dei paesi dell'America latina, di governi democratici che considerano l'isolamento e l'emarginazione di Cuba come un "anacronismo" da superare per risolvere gli urgenti problemi della regione. Così come la volontà dei paesi latino americani di giocare un ruolo più attivo nell'ambito

delle decisioni relative ai problemi regionali e ancora di più di stabilire le loro relazioni con gli Stati Uniti su un piano di uguaglianza si rispecchia nella costituzione del gruppo di Contadora. Nelle linee generali di questo processo si riconosce una concezione di sicurezza nazionale che contrasta fortemente con quella dell'attuale amministrazione Usa che cerca di recuperare con la forza la sua antica posizione egemonica. I governi latino americani, al contrario, sembrano preferire oggi soluzioni negoziate ai conflitti aperti avendo preso coscienza del fatto che i loro

conflitti hanno cause politiche ed economiche interne senza risolvere le quali non può esserci effettiva stabilità nella regione. In definitiva, i paesi dell'America latina considerano oggi più pericolosi la guerra e gli interventi esterni che la convivenza con regimi di cambiamento.

Ecco dunque che le relazioni con Cuba diventano un passaggio ineliminabile. Se per la stabilizzazione democratica del sub-continente è necessario ridurre le tensioni regionali, è fondamentale superare l'ostilità nei confronti di Cuba e annullare il suo isolamento

senza di che si avrebbero ulteriori, inutili attriti.

Lo sforzo congiunto dei nuovi governi democratici del continente per riaffermare la loro autonomia nella conduzione della politica estera finisce sempre per trovare nella questione cubana un banco di prova. Votare all'Onu contro le risoluzioni di condanna proposte dagli Stati Uniti, come è avvenuto anche di recente, è un modo per impedire che il conflitto Est-Ovest condizioni la politica regionale creando tensioni destabilizzanti nel processo di democratizzazione e riorganizzazione politica lati-

no americana.

Ristabilire relazioni con Cuba, reintegrarla nel sistema politico interamericano può d'altra parte produrre effetti pratici nel gioco politico delle nuove democrazie: si tratta di concessioni che possono tacitare o comunque scoraggiare l'azione delle sinistre già piuttosto critiche su temi di politica estera come il debito estero o gli accordi con il Fondo monetario internazionale. E la priorità che il governo dell'Avana attribuisce attualmente alle relazioni tra Stati, piuttosto che a quelle tra partiti omologhi, favorisce, sul piano regionale, la

118

La maggior parte dei paesi dell'America latina non condivide più la posizione dell'amministrazione Reagan secondo cui Cuba costituisce una "minaccia permanente". La riattivazione delle relazioni diplomatiche tra Cuba ed il Brasile è stata resa possibile dall'eliminazione, in Brasile, di quelle ragioni di "sicurezza nazionale" che fino ad allora l'avevano impedita. Ed è significativo che sia stato proprio il Capo di Stato maggiore delle forze armate brasiliane, nel 1985, ad affermare che le relazioni con Cuba potevano essere riprese dal momento che quel Paese "non esporta più la sua rivoluzione" e che le differenze ideologiche non erano più incompatibili con relazioni diplomatiche normali. Cuba ha proceduto con estrema cautela e moderazione di fronte a questo nuovo corso. Quando ha dovuto scegliere fra vincoli tra governi o vincoli tra partiti, ha generalmente optato per i primi. Quando Alfonsín visitò l'Avana, Fidel Castro appoggiò la gestione economica del Presidente, sconfessando implicitamente le critiche della sinistra argentina.

In questo processo la dimensione più importante è stata indubbiamente quella politica, ma i fattori economici hanno avuto il loro peso. Promotori della ripresa delle relazioni diplomatiche sono stati infatti i settori imprenditoriali di Brasile, Argentina ed Uruguay interessati ai vantaggi economici dell'apertura del mercato cubano. Le dimensioni globali della politica estera cubana inclusa l'influenza che esercita Cuba in altre aree del Terzo mondo, specialmente in Africa, e nei Fori internazionali, hanno poi ulteriormente facilitato l'avvicinamento dei paesi latino americani, che considerano prioritaria per gli attuali interessi del subcontinente la formulazione di scelte unitarie. Lo stesso Alfonsín all'Avana dichiarò che il ruolo attivo di Cuba nel movimento dei paesi non allineati costituiva una delle motivazioni per il ristabilimento delle relazioni.

Anche se i paesi latino americani non appoggiano ufficialmente le proposte di Fidel Castro sulla gestione del debito estero — condividendo però in linea generale la tesi che non è possibile pagarlo nelle attuali circostanze — diversi funzionari di governo della regione personalmente riconoscono che le proposte del leader cubano hanno prodotto comunque una maggiore capacità negoziale dell'America latina su questo punto critico.

Il riavvicinamento assume dunque un particolare valore simbolico: reintegrare a pieno diritto Cuba in America latina è un modo per riaffermare l'autonomia del subcontinente.

(*) Professore di storia dell'America latina all'Università autonoma metropolitana di Città del Messico

Il debito estero e la crisi centro americana hanno cambiato il quadro regionale

La questione cubana torna ad essere un banco di prova per l'autonomia dagli Usa

PAESE
SERIA
5/4/88

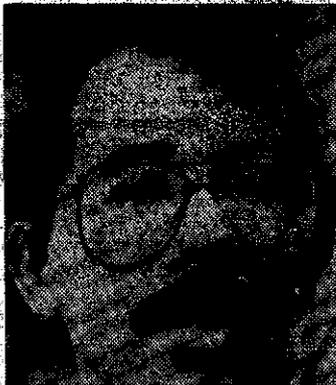
segue

5/4/88

**SUD AMERICA
E STATI UNITI**

La crisi centroamericana sta incidendo profondamente negli equilibri politici complessivi del subcontinente latino americano, ma in termini decisamente diversi da quelli che inizialmente si era proposta l'amministrazione Reagan. L'ipotesi di rovesciare il regime sandinista in Nicaragua — praticata da Washington a partire dal 1981 con la creazione dei contras — sembra allontanarsi sempre più mentre cresce nella regione dell'istmo e nell'insieme dell'America latina la coscienza di una politica regionale autonoma. Perfino Cuba, emarginata da oltre vent'anni, sembra rientrare nel gioco politico regionale.

Il fallimento dell'amministrazione Reagan appare duplice alla luce dei più recenti avvenimenti (accordi di Sapoa, sconfitta elettorale di Duarte, ribellione di Noriega) essendo fallito sia il principio (e la pratica) del ricorso alla forza, sia l'illusione di poter condizionare la situazione attraverso la «politica dei dollari». L'articolo di Maria Ines Bussi analizza il primo di questi fallimenti attraverso la lente, particolare ma stimolante, del «recupero» cubano. Lo schema qui accanto sintetizza invece il secondo fallimento: un fiume di soldi (5.668 milioni di dollari per Guatemala, Honduras, Salvador, Nicaragua, Panama negli ultimi otto anni) ha raggiunto il Centro America, ma ha mancato tutti gli obiettivi che doveva centrare.



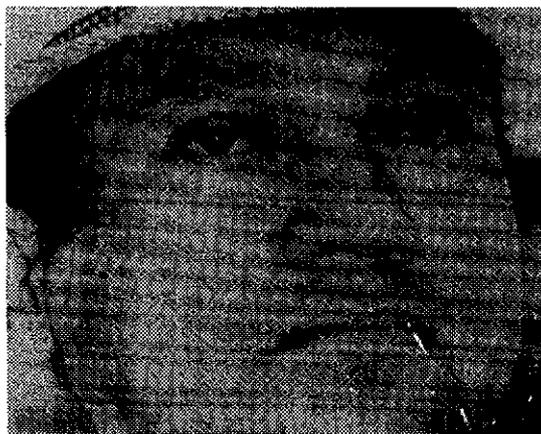
NICARAGUA

I contras furono creati dall'amministrazione Reagan nel 1981 mettendo insieme gruppi di esiliati ed ex guardie somoziste con il fine di rovesciare il governo sandinista. Per raggiungere questo obiettivo Washington ha stanziato oltre 200 milioni di dollari, organizzando operazioni segrete e bruciate (scandalo Iran-contras) personalità di primo piano. Dopo sette anni i contras hanno optato per la linea dei governi latino americani negoziando la pace con Managua.



SALVADOR

In Salvador l'amministrazione Reagan ha speso, fra il 1980 e il 1988, oltre tre miliardi di dollari con lo scopo di rafforzare le forze centriste (cioè la Democrazia cristiana e il suo leader Napoleon Duarte) contro la guerriglia di sinistra e le forze di estrema destra dell'Arena, partito di quel maggiore D'Aubuisson organizzatore degli squadroni della morte responsabile dell'assassinio dell'arcivescovo Romero. Oggi la guerriglia continua a controllare larghi settori del paese mentre nelle elezioni parlamentari del 20 marzo scorso il partito di Duarte ha perso la maggioranza assoluta a favore dell'Arena.



PANAMA

Ammonta a 224 milioni di dollari l'aiuto fornito dagli Usa dall'inizio del decennio. Panama, a causa del canale, è un punto chiave del quadro regionale e Washington considera essenziale mantenerne il controllo. Per questo ha tentato di esautorare il generale Noriega, uomo forte del paese, boss della coca e personalità decisamente indipendente. Ma il colpo di mano non è riuscito: Noriega ha esautorato il presidente Delvalle gridato agli Usa.

CDS 5/4/88

NICARAGUA - Battuta d'arresto per i negoziati con i contras

CORRIERE DELLA SERA 5/4/88

MANAGUA - La «Resistenza nicaraguense» ha deciso di rinviare al 12 aprile prossimo un nuovo incontro con il governo sandinista che era stato fissato inizialmente per mercoledì prossimo in base ai recenti accordi presi a Sapoa. I contras hanno giustificato il rinvio dicendo che il governo sandinista «ha violato gli accordi per non avere liberato il numero di prigionieri che essi avevano richiesto». Il primo rilascio di detenuti politici, dopo la promulgazione della legge di amnistia - 100 persone - è avvenuto domenica 27 marzo, ma i contras contestano al governo sandinista il fatto di avere liberato solo nove combattenti

MANIFESTO 5/4/88

NICARAGUA

Manifesto 5.4.88 4

I contras rompono la tregua e rinviando i colloqui di pace

MANAGUA. I contras hanno rotto la tregua di 60 giorni e attaccato una pattuglia dell'esercito sandinista nella provincia settentrionale di Esteli. Due soldati sono morti nell'imboscata ed altri tre sono rimasti feriti. L'episodio avviene a quattro giorni dall'entrata in vigore della tregua. I contras hanno intanto annunciato di voler rinviare al 12 aprile un nuovo incontro con il governo sandinista che era stato fissa-

to per domani. Il rinvio è stato giustificato con asserite violazioni da parte di Managua sulla liberazione dei prigionieri politici.

La battuta d'arresto ai colloqui imposta dai contras non ha soddisfatto i rappresentanti sandinisti e alcuni osservatori ritengono che le ragioni adottate dalla «resistenza nicaraguense» siano solo un pretesto, in attesa dei nuovi fondi decisi dal congresso Usa.

MANIFESTO 6/4/88

NICARAGUA Washington inasprisce l'embargo a Managua

5

NEW YORK. Nonostante i negoziati di pace in corso tra il governo del Nicaragua e i contras, gli Stati Uniti hanno deciso di rafforzare l'embargo economico e commerciale decretato tre anni fa nei confronti del regime sandinista.

Secondo il *New York times*, l'amministrazione Reagan avrebbe deciso di adottare nuove misure per chiudere anche l'ultimo canale di scambi tra i due paesi rimasto finora parzialmente aperto e bloccare le importazioni negli Usa del caffè e dei prodotti ittici provenienti dal Nicaragua.

Il Manifesto 6.4.88

31/3/88

fino al 12/4

2

NICARAGUA Nuovi aiuti 'umanitari' degli Usa ai contras

WASHINGTON. Il Congresso Usa ha approvato ieri nuovi aiuti «umanitari» ai *contras* per 48 milioni di dollari. Il voto indica la volontà dell'amministrazione Reagan di intralciare in ogni modo il già difficile processo di pace e tenta di rispondere alla crisi aperta fra i ribelli dopo gli accordi di Sapoa fra sandinisti e *contras*. Il nuovo *round* di negoziati a Sapoa, cominciati lunedì, ha portato alla definizione di 5 zone del Nicaragua in cui i *contras* dovranno concentrarsi nei 60 giorni di tregua che cominceranno da domani.

IL MANIFESTO

31/3/88

CENTROAMERICA

Armi e cocaina a favore dei Contras Lo rivela la Abc

WASHINGTON. Una rete clandestina che fin dal 1983 avrebbe trasportato dagli Stati uniti armi ai *contras* antisandinisti del Nicaragua in cambio di grandi partite di cocaina è stata scoperta dal senato americano nell'ambito di un'inchiesta sui narco-trafficienti.

Alla conclusione della seduta di giovedì, il senatore Jhon Kerry, che conduce le indagini da due anni, ha dichiarato di non aver alcun dubbio che i profitti ricavati dal contrabbando di cocaina furono utilizzati per rifornire la guerriglia

antisandinista. «Una rete clandestina — ha detto Kerry — che poté impunemente esportare armi dagli Stati uniti, contando sulla stessa impunità per contrabbandare nell'altra direzione droga».

Ieri, anche la rete televisiva *Abc* ha dato altri particolari sulla vicenda.

Secondo la rete americana, le autorità statunitensi e quelle israeliane avrebbero cooperato sin dall'83 per rifornire i *contras*. Washington e Tel Aviv, misero segretamente in moto — sostiene l'*Abc* — un ponte aereo per portare nell'a-

merica centrale armi e munizioni comprate da agenti israeliani (con soldi americani) in Polonia e Cecoslovacchia.

L'operazione sarebbe stata organizzata, tra gli altri, dal defunto William Casey, allora capo della Cia, che nella primavera del 1983 avrebbe fornito a Israele 23 milioni di dollari per armi che, dopo un lungo viaggio, passarono dalla Jugoslavia alla Bolivia e Panama, prima di arrivare a destinazione.

Secondo la rete televisiva americana, che ha voluto mantenere l'anonimato delle proprie fonti, questa operazione avrebbe preceduto di vari anni lo storno a favore dei *contras* dei fondi ricavati dalla vendita di armi americane all'Iran, (lo scandalo *Irangate*) per il quale sono ora in attesa di processo l'ex consigliere presidenziale per la sicurezza nazionale, John Poindexter e il colonnello Oliver North.

Sarebbe stato un israeliano, un certo Michael Harrari, amico di Noriega, ad organizzare da Panama una serie di piccoli aerei per smistare le armi alle basi dei guerriglieri antisandinisti nel Salvador e in Costa Rica.

Anche l'*Abc* ha sottolineato come gli aerei utilizzati per le armi furono poi adoperati per un enorme traffico di stupefacenti. Davanti alla commissione del senato alcuni leader dei *contras* hanno più volte confessato, negli ultimi giorni, di aver sfruttato i proventi del traffico degli stupefacenti per finanziare la loro guerriglia. E i funzionari Usa «probabilmente» sapevano tutto questo.

Secondo le testimonianze, questa prima fase dell'intervento americano a favore dei *contras* avrebbe avuto termine proprio nella primavera dell'86 quando entrarono in campo Poindexter e North. E allora fu lo scandalo dell'*Irangate*.

HONDURAS

Manifestazione all'ambasciata Usa. 4 morti, 5 feriti

TEGUCIGALPA. Quattro morti e cinque feriti è il tragico bilancio di una dimostrazione davanti all'ambasciata americana della capitale dell'Honduras.

La protesta è cominciata dopo l'arresto di un noto trafficante di droga, Juan Ramon Matta Ballestreros. Gli scontri, violentissimi, sono cominciati giovedì notte. La notizia è stata diffusa dalla Croce rossa e dall'ospedale di Tegucigalpa, dove due persone sono arrivate morte. Non si sa nulla delle altre due vittime, mentre altre cinque persone, secondo

le stesse fonti, sono rimaste ferite.

La protesta sembra avere in realtà più un generico senso antiamericano. «Gringos, fuori dall'Honduras», hanno gridato i manifestanti di fronte alla rappresentanza diplomatica di Washington in Honduras, mentre lanciavano sassi. La maggior parte dei dimostranti, un migliaio, erano studenti dell'università.

Si sono dispersi solo quando dai locali dell'ambasciata membri della sicurezza honduregna hanno esplosi colpi di arma da fuoco.

1/4/88

CARRIERE DELLA
SERA

Venerdì 1 aprile 1988

Dentro la notizia

Centro America tra miracoli e prove di «buona volontà»

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Il Nicaragua è stato per sette anni la questione di politica estera più controversa dell'Amministrazione Reagan, causa di lacerazioni, di scandali e di furiosi dibattiti parlamentari. Adesso sono bastate 24 ore alla Camera dei Rappresentanti e al Senato per approvare un nuovo stanziamento di 48 milioni di dollari, destinati in parte ai «contras», in parte all'assistenza ai bambini vittime della guerra e alla supervisione della tregua proclamata dai sandinisti e dai ribelli che finora li hanno combattuti.

Sono stati gli accordi raggiunti a Sapoa (una cittadina presso il confine del Costa Rica, sede del negoziato tra le fazioni nemiche) a imporre in effetti questa decisione. In seno al Congresso restano profonde divergenze sulla strategia degli Stati Uniti nell'America Centrale. Ma i «falchi» non potevano boicottare il più serio tentativo di pace fin qui compiuto per risolvere la crisi nicaraguense, insistendo per la ripresa degli aiuti militari ai contras; e i «moderati» non potevano prendersi la responsabilità di abbandonare totalmente la resistenza, costringendola a trattare da una posizione di debolezza. Così si è giunti al voto che per la prima volta in questi tormentati anni non ha infiammato il Congresso alla sola menzione della parola Nicaragua.

L'inno nazionale

«E' un miracolo», ha detto lo speaker della Camera Jim Wright, uno dei più tenaci oppositori della politica di Reagan nella regione. In realtà il vero miracolo è avvenuto a Sapoa la settimana scorsa. Nessuno si aspettava che sandinisti e contras riuscissero a trovare un'intesa. Invece, tre giorni di discussioni si sono chiusi con Daniel Ortega e Alfonso Calero che, fianco a fianco, cantavano l'inno nazionale e promettevano di mettere fine al conflitto che ha dilaniato il Paese e causato la morte di 50mila persone. Come spiegare questa svolta spettacolare e improvvisa?

Sui contras ha influito la stanchezza di una guerra combattuta in condizioni difficili, ma soprattutto la sensazione di poter contare sempre meno sul vitale sostegno di Washington. Dal 29 febbraio, dopo la bocciatura dell'ultimo piano di aiuti proposto dalla Casa Bianca, non ricevevano danaro né assistenza di alcun genere. La precarietà della loro posizione è apparsa evidente in occasione dell'ultima offensiva sandinista: le forze governative si sono fermate quando stavano per distruggere campi, depositi di armi e munizioni, perfino il quartier generale dei guerriglieri. Reagan, è vero, si era affrettato a mandare tremila paracadutisti in Honduras. Si trattava però più di una mossa per far pressione sul Congresso, che di una minaccia reale di intervento armato americano, una eventualità remota alla vigi-

lia delle elezioni presidenziali e con una opinione pubblica spaccata.

Per i sandinisti, la spinta decisiva verso la pace è venuta senza dubbio dalla disastrosa situazione economica del Paese. Il 60 per cento del bilancio è assorbito dalle spese militari, ma sono stati commessi anche colossali errori di gestione; l'inflazione ha raggiunto il livello-record del 1.500 per cento l'anno, e il malcontento popolare è andato crescendo. Per di più, nonostante i timori o le affermazioni contrarie di Reagan, l'appoggio di Mosca alla rivoluzione sandinista non è incondizionato come una volta.

Zone di tregua

L'URSS ha fornito al Nicaragua materiale bellico per oltre 100 milioni di dollari, ma durante la sua ultima visita a Washington il ministro degli esteri Shevardnadze ha lasciato capire che questi aiuti potrebbero essere notevolmente ridotti, se gli Stati Uniti si impegnassero a ridimensionare l'assistenza militare all'Honduras e al San Salvador. Nel frattempo, Gorbaciov applica misure di austerità nei riguardi degli alleati: ha detto di no a Ortega che gli chiedeva di aumentare la quota di petrolio fornita al Nicaragua.

Quali che siano i motivi che hanno favorito il dialogo, si tratta adesso di vedere se le speranze di pace sono fondate su basi solide. In base agli accordi di Sapoa, un cessate il fuoco ufficiale entra in vigore oggi, per una durata di 60 giorni, per consentire la continuazione dei negoziati. I contras non lasciano le armi, ma si ritirano in cinque «zone di tregua», dove riceveranno solo aiuti umanitari. A sua volta il governo di Managua si impegna a liberare i prigionieri politici e a preparare un programma di democratizzazione del Paese, che dovrebbe garantire libertà di stampa ed elezioni legislative e locali aperte a tutti, inclusi i contras.

Sarà questo, in effetti, il vero test delle intenzioni del regime e quindi della possibilità di soluzione definitiva del conflitto. L'Amministrazione Reagan, colta di sorpresa dal patto di Sapoa, nasconde il suo imbarazzo incoraggiando tiepidamente il negoziato, e ricordando le «promesse tradite» del passato. Ma da Managua Daniel Ortega invoca il «disgelo diplomatico» e perfino un massiccio intervento economico di Washington per la ricostruzione del Paese. «Noi nicaraguensi abbiamo fatto il primo passo, adesso aspettiamo che gli Stati Uniti diano una prova di buona volontà», ha detto il leader sandinista. I leader dei contras gli hanno concesso fiducia. Il «grande fratello» della Casa Bianca farà altrettanto?

Giuseppe Josca

Una lettera di Gorbaciov ad Arias Armi a Managua Mosca è pronta a tagliare gli aiuti

Nostro servizio

SAN JOSÉ — Mikhail Gorbaciov è pronto a sospendere gli invii di armi in Centramerica se gli Stati Uniti faranno altrettanto: lo ha affermato lo stesso capo del Cremlino in una lettera inviata al presidente del Costarica Oscar Arias, il cui contenuto è stato reso noto ieri.

Nel messaggio (in risposta a quello del 7 marzo scorso con il quale Arias chiedeva al Cremlino di interrompere l'invio di armi in questa regione) Gorbaciov dichiara tra l'altro di aver proposto agli Stati Uniti l'embargo su tutti gli invii di armi nella regione, fatta eccezione per quelle destinate alla polizia, e definisce «totalmente infondata» la notizia secondo la quale Mosca rifornirebbe di armi i guerriglieri del Salvador e del Guatemala.

L'Unione Sovietica, precisa Gorbaciov, conduce le proprie relazioni con i governi centramerica in accordo con le direttive del piano di pace sottoscritto il 7 agosto dai presidenti di Costarica, Guatemala, Nicaragua, Honduras e Salvador, e voluto dallo stesso Arias.

«L'Unione Sovietica è pronta ad assumersi, su base di reciprocità con gli Stati Uniti, l'impegno di rispettare e osservare rigorosamente l'accordo relativo alle condizioni di sicurezza, al controllo e alla limitazione degli armamenti», scrive Gorbaciov.

Il leader del Pcus dichiara poi che l'accordo sulla sospensione

agli invii di armi tarda a concludersi «in quanto gli Stati Uniti non desiderano sentir parlare di alcuna riduzione dei loro invii di armi all'Honduras e al Salvador», citando a riprova delle sue affermazioni la consegna all'Honduras di caccia tattici F-5 compiuta la settimana scorsa dagli Stati Uniti, e il recente massiccio invio di truppe Usa in quel paese.

I paesi centramerica, prosegue Gorbaciov, devono essere messi in condizione di dare autonomia soluzione ai conflitti regionali «senza alcuna interferenza esterna, sulla base dell'equilibrio degli interessi e del rigoroso rispetto dei diritti di ciascun popolo».

Ancora molta incertezza circonda intanto il dialogo tra sandinisti e contras. Il cardinale nicaraguense Miguel Obando y Bravo ha espresso dubbi sulla possibilità che la seconda tornata di negoziati diretti di pace, il cui avvio è previsto per venerdì, possa svolgersi secondo il programma: l'appuntamento, ha detto ieri il prelado (che partecipa all'incontro in qualità di osservatore), «è incerto».

Poco prima, all'omelia, il cardinale aveva detto ai fedeli che i contendenti, pur disponendosi alle trattative di pace, sono in effetti pronti a riprendere le ostilità: «questa pace non ha fortuna - ha detto riferendosi alla tregua entrata in vigore il primo aprile - stanno negoziando a Sapoá, ma si preparano alla guerra».

Deputati di 108 paesi Da Oggi in Guatemala l'Interparlamentare su pace e sviluppo

■ CITTÀ DEL GUATEMALA. La pace e lo sviluppo del mondo attraverso la creazione di un clima di fiducia nei rapporti tra gli Stati che porti all'adozione di concessioni militari puramente difensive: è questo il primo tema in discussione alla settantunesima conferenza mondiale dell'Interparlamentare che comincia oggi a città del Guatemala con la partecipazione di congressisti di 108 paesi.

I lavori saranno aperti dal presidente del Guatemala, Vinicio Cerezo e dureranno una settimana. L'altro tema ufficiale di questa conferenza riguarda la promozione e l'elaborazione, a livello nazionale ed internazionale, di strategie relative all'ambiente per raggiungere uno sviluppo durevole, per assicurare allo stesso

tempo la protezione del patrimonio naturale e culturale del mondo.

I parlamentari si occuperanno poi della situazione politica economica e sociale e discuteranno alcuni dei temi di maggior attualità quali il conflitto Iran-Irak, la situazione in Cisgiordania ed a Panama, gli ostacoli che ritardano l'attuazione del trattato di pace in Centro America.

È questa la seconda volta, in un anno, che l'Interparlamentare, una delle più antiche organizzazioni internazionali, si riunisce in Centro America. La sessione della primavera dello scorso anno si svolse, infatti, in Nicaragua e permise di ottenere interessanti risultati, compresa l'approvazione di un documento sul conflitto centroamericano che ottenne, per la prima volta, l'adesione dei parlamentari nel Nicaragua e degli Stati Uniti.

L'UNITÀ
11/4/88

12/4/88

Gorbaciov: «Niente armi in Centro America»

Mikhail Gorbaciov è pronto a sospendere gli invii di armi in Centro America se Washington farà altrettanto. Lo ha affermato lo stesso capo del Cremlino in una lettera inviata al presidente del Costarica Oscar Arias, il cui contenuto è sta-

to reso noto ieri. Nel messaggio (in risposta a quello del 7 marzo scorso con il quale Arias chiedeva a Mosca di sospendere l'invio di armi nella regione), Gorbaciov dichiara tra l'altro di aver proposto agli Stati Uniti l'embargo su tutti gli invii di armi nella regione, fatta eccezione per quelle destinate alla polizia, e definisce «totalmente infondata» la notizia secondo cui l'Urss fornirebbe di armi i guerriglieri del Salvador e del Guatemala.

L'UNITÀ
12/4/88

di... dist... de

Senza attende
del trattato de

...ifica

Nostro servizio

SAN JOSÈ — Mikhail Gorbaciov è pronto a sospendere gli invii di armi in Centramerica se gli Stati Uniti faranno altrettanto: lo ha affermato lo stesso capo del Cremlino in una lettera inviata al presidente del Costarica Oscar Arias, il cui contenuto è stato reso noto ieri.

Nel messaggio (in risposta a quello del 7 marzo scorso con il quale Arias chiedeva al Cremlino di interrompere l'invio di armi in questa regione) Gorbaciov dichiara tra l'altro di aver proposto agli Stati Uniti l'embargo su tutti gli invii di armi nella regione, fatta eccezione per quelle destinate alla polizia, e definisce «totalmente infondata» la notizia secondo la quale Mosca rifornirebbe di armi i guerriglieri del Salvador e del Guatemala.

L'Unione Sovietica, precisa Gorbaciov, conduce le proprie relazioni con i governi centramerica in accordo con le direttive del piano di pace sottoscritto il 7 agosto dai presidenti di Costarica, Guatemala, Nicaragua, Honduras e Salvador, e voluto dallo stesso Arias.

«L'Unione Sovietica è pronta ad assumersi, su base di reciprocità con gli Stati Uniti, l'impegno di rispettare e osservare rigorosamente l'accordo relativo alle condizioni di sicurezza, al controllo e alla limitazione degli armamenti», scrive Gorbaciov.

Il leader del Pcus dichiara poi che l'accordo sulla sospensione

agli invii di armi tarda a concludersi «in quanto gli Stati Uniti non desiderano sentir parlare di alcuna riduzione dei loro invii di armi all'Honduras e al Salvador», citando a riprova delle sue affermazioni la consegna all'Honduras di caccia tattici F-5 compiuta la settimana scorsa dagli Stati Uniti, e il recente massiccio invio di truppe Usa in quel paese.

I paesi centramerica, prosegue Gorbaciov, devono essere messi in condizione di dare autonoma soluzione ai conflitti regionali «senza alcuna interferenza esterna, sulla base dell'equilibrio degli interessi e del rigoroso rispetto dei diritti di ciascun popolo».

Ancora molta incertezza circonda intanto il dialogo tra sandinisti e contras. Il cardinale nicaraguense Miguel Obando y Bravo ha espresso dubbi sulla possibilità che la seconda tornata di negoziati diretti di pace, il cui avvio è previsto per venerdì, possa svolgersi secondo il programma: l'appuntamento, ha detto ieri il prelado (che partecipa all'incontro in qualità di osservatore), «è incerto».

Poco prima, all'omelia, il cardinale aveva detto ai fedeli che i contendenti, pur disponendosi alle trattative di pace, sono in effetti pronti a riprendere le ostilità: «questa pace non ha fortuna - ha detto riferendosi alla tregua entrata in vigore il primo aprile - stanno negoziando a Sapoa, ma si preparano alla guerra».

la Repubblica
martedì 12 aprile 1988

politica estera

Una lettera di Gorbaciov ad Arias
Armi a Managua
Mosca è pronta
a tagliare gli aiuti

Nostro servizio

IL TEMPO
12/4/88

13

Gorbaciov propone un embargo di armi in Centro America

SAN JOSÉ — Mikhail Gorbaciov è pronto a sospendere gli invii di armi in Centro America se gli Stati Uniti faranno altrettanto. Lo ha affermato lo stesso capo del Cremlino in una lettera inviata al presidente del Costarica Oscar Arias, l'artefice del piano di pace per la tormentata regione.

Nel messaggio (in risposta a quello del 7 marzo scorso con il quale Arias chiedeva al Cremlino di interrompere l'invio di armi in questa regione) Gorbaciov dichiara tra l'altro di aver proposto agli Stati Uniti l'embargo su tutti gli invii di armi nella regione, fatta eccezione per quelle destinate alla polizia, e definisce «totalmente infondata» la notizia secondo la quale Mosca rifornirebbe di armi i guerriglieri del Salvador e del Guatemala,

la, che si battono contro i legittimi governi.

L'Unione Sovietica, precisa Gorbaciov, conduce le proprie relazioni con i governi centroamericani in accordo con le direttive del piano di pace sottoscritto il 7 agosto dai presidenti di Costarica, Guatemala, Nicaragua, Honduras e Salvador, e voluto dallo stesso Arias.

«L'Unione Sovietica è pronta ad assumersi, su base di reciprocità con gli Stati Uniti, l'impegno di rispettare e osservare rigorosamente l'accordo relativo alle condizioni di sicurezza, al controllo e alla limitazione degli armamenti».

Gorbaciov sostiene che l'accordo sulla sospensione degli invii di armi tarda a concludersi «in quanto gli Stati Uniti non desidera-

no sentir parlare di alcuna riduzione dei loro invii di armi all'Honduras e al Salvador», citando a riprova delle sue affermazioni la consegna all'Honduras di caccia tattici «F-5» compiuta la settimana scorsa dagli USA e il recente massiccio invio di truppe americane in quel Paese, durante la crisi per lo sconfinamento dei sandinisti a caccia dei guerriglieri contras.

I Paesi centroamericani, prosegue Gorbaciov, devono essere messi in condizione di dare autonoma soluzione ai conflitti regionali «senza alcuna interferenza esterna, sulla base dell'equilibrio degli interessi e del rigoroso rispetto dei diritti di ciascun popolo». Un nuovo tema da mettere in agenda per il vertice di Mosca con Reagan, a fine maggio.

Gorbaciov: «Niente armi in Centro America»

Mikhail Gorbaciov è pronto a sospendere gli invii di armi in Centro America se Washington farà altrettanto. Lo ha affermato lo stesso capo del Cremlino in una lettera inviata al presidente del Costarica Oscar Arias, il cui contenuto è stato reso noto ieri. Nel messaggio (in risposta a quello del 7 marzo scorso con il quale Arias chiedeva a Mosca di sospendere l'invio di armi nella regione), Gorbaciov dichiara tra l'altro di aver proposto agli Stati Uniti l'embargo su tutti gli invii di armi nella regione, fatta eccezione per quelle destinate alla polizia, e definisce «totalmente infondata» la notizia secondo cui l'Urss fornirebbe di armi i guerriglieri del Salvador e del Guatemala.

L'UNITA
12/4/88

manifesto 12/4/88

NICARAGUA

Contras a Managua in 'missione esplorativa'

MANAGUA. Arriva oggi a Managua, in «missione esplorativa», una delegazione di contras, con il compito di spianare il terreno ai futuri incontri con il governo. È la prima volta dall'inizio della guerra, se non fa, che una delegazione di antisandinisti potrà visitare liberamente la capitale.

L'arrivo della delegazione coincide con la ripresa dei colloqui formali fra le due parti, prevista per venerdì 15, ed esaminerà anche la possibilità di una visita più ampia a Managua nel futuro.

La portavoce dei contras a Miami, Martha Scada, ha tuttavia precisato che la missione esplorativa non garantisce la presenza dei delegati antisandinisti ai colloqui che dovrebbero riprendere venerdì e sui quali permangono molti dubbi. L'esito della visita a Managua, ha spiegato la portavoce, dipenderà dal compromesso raggiunto a Sapoa, a livello di commissioni tecniche.

9/4/88

1 Valle di Roma.

7 Situazione in Italia.

CENTROAMERICA

Armi e cocaina a favore dei Contras Lo rivela la Abc

WASHINGTON. Una rete clandestina che fin dal 1983 avrebbe trasportato dagli Stati Uniti armi ai *contras* antisandinisti del Nicaragua in cambio di grandi partite di cocaina è stata scoperta dal senato americano nell'ambito di un'inchiesta sui narco-trafficienti.

Alla conclusione della seduta di giovedì, il senatore Jhon Kerry, che conduce le indagini da due anni, ha dichiarato di non aver alcun dubbio che i profitti ricavati dal contrabbando di cocaina furono utilizzati per rifornire la guerriglia

antisandinista. «Una rete clandestina — ha detto Kerry — che poté impunemente esportare armi dagli Stati Uniti, contando sulla stessa impunità per contrabbandare nell'altra direzione droga».

Ieri, anche la rete televisiva *Abc* ha dato altri particolari sulla vicenda.

Secondo la rete americana, le autorità statunitensi e quelle israeliane avrebbero cooperato sin dall'83 per rifornire i *contras*. Washington e Tel Aviv, misero segretamente in moto — sostiene l'*Abc* — un ponte aereo per portare nell'a-

merica centrale armi e munizioni comprate da agenti israeliani (con soldi americani) in Polonia e Cecoslovacchia.

L'operazione sarebbe stata organizzata, tra gli altri, dal defunto William Casey, allora capo della Cia, che nella primavera del 1983 avrebbe fornito a Israele 23 milioni di dollari per armi che, dopo un lungo viaggio, passarono dalla Jugoslavia alla Bolivia e Panama, prima di arrivare a destinazione.

Secondo la rete televisiva americana, che ha voluto mantenere l'anonimato delle proprie fonti, questa operazione avrebbe preceduto di vari anni lo storno a favore dei *contras* dei fondi ricavati dalla vendita di armi americane all'Iran, (lo scandalo *Irangate*) per il quale sono ora in attesa di processo l'ex consigliere presidenziale per la sicurezza nazionale, John Poindexter e il colonnello Oliver North.

Sarebbe stato un israeliano, un certo Michael Harrari, amico di Noriega, ad organizzare da Panama una serie di piccoli aerei per smistare le armi alle basi dei guerriglieri antisandinisti nel Salvador e in Costa Rica.

Anche l'*Abc* ha sottolineato come gli aerei utilizzati per le armi furono poi adoperati per un enorme traffico di stupefacenti. Davanti alla commissione del senato alcuni leader dei *contras* hanno più volte confessato, negli ultimi giorni, di aver sfruttato i proventi del traffico degli stupefacenti per finanziare la loro guerriglia. E i funzionari Usa «probabilmente» sapevano tutto questo.

Secondo le testimonianze, questa prima fase dell'intervento americano a favore dei *contras* avrebbe avuto termine proprio nella primavera dell'86 quando entrarono in campo Poindexter e North. E allora fu lo scandalo dell'*Irangate*.

IL MANIFESTO 9/4/88